

Guardare la tecnologia giocando a dadi con il nostro cervello

Di Andrea Lisi

Rubrica: Intelligenza Integrale

“Qui il nostro Governo favorisce i molti invece dei pochi...”, [dichiarava Pericle agli ateniesi nel 431 a.c.](#), “soli” [2.500 anni fa](#). Fa bene rileggere le parole di un grande condottiero della democrazia, anzi della prima democrazia di tutti i tempi, per riflettere sui nostri giorni.

Nell'epoca odierna, evocata da Shoshana Zuboff come quella del Capitalismo della Sorveglianza, quanto i “molti” sono davvero favoriti, se ormai gli orizzonti di qualsiasi cittadino quotidianamente sono slegati dalla rassicurante territorialità? Da tempo i nostri passi sono intrisi di digitalità per aggirarsi sistematicamente lungo illusioni elargite da nuovi imperatori digitali. E questo mette in discussione le garanzie offerte dai nostri ordinamenti democratici.

Ci svela, giustamente, [Stefano Gigante](#) che *la fantascienza è diventata ora realtà: nel Capitalismo di Sorveglianza l'essere umano “pila di segreti (o informazioni)” può essere venduto, trasformato, rubato, deformato e ricreato. Sovente, senza accorgersene o volontariamente vendendo i suoi elementi costitutivi o accettando un gioco di dadi la cui posta finale è il suo essere e concepire il mondo.*

Ricalca queste importanti osservazioni [Valentina Albanese](#), che ci spiega come *la sorveglianza, un tempo limitata a sistemi di controllo fisico come telecamere o forze di polizia visibili, si è evoluta in un meccanismo invisibile che interferisce silente con le identità reali, ridisegnando modi di vivere e interagire. La combinazione tra capitalismo della sorveglianza e digitalizzazione ha fatto sì che i dati diventassero una risorsa fondamentale, pertanto, la loro raccolta e il loro stoccaggio sono diventati una parte essenziale del cosiddetto mercato dei comportamenti.*

Purtroppo, la sensazione di paura verso ciò che non conosciamo, le distorsioni cognitive, lo storytelling pervasivo su scenari distopici che ci riguardano, se non sono ben indirizzati, giocano brutti scherzi. E in questi giorni guardiamo ossessivamente la tecnologia, in bene e in male, e ne regolamentiamo così i singoli, minuziosissimi dettagli in modo confuso, in un'accozzaglia di definizioni dove tutta la presente e futura innovazione digitale potrebbe/dovrebbe rientrare, ma poi, alla fine di questo laborioso, burocratico percorso legislativo regalatoci dall'Unione Europea, rischia di rimanere scoperto proprio l'uomo, con la sua friabilità organizzativa e con i suoi labili diritti e libertà conquistati con enorme fatica durante tutti questi secoli. I più pericolosi e infidi data breach di oggi riguardano prima di tutto noi stessi, non i nostri sistemi tecnologici.

A pochi passi dalla voragine di un conflitto globale, restiamo ossessionati dalla tecnologia, da “esistenze” artificiali e intelligenze generative generali che ormai scandiscono ogni nostro pensiero o preoccupazione, senza renderci conto che ci stiamo ritrovando irrimediabilmente svuotati di paradigmi interpretativi, perdendo di vista le nostre percezioni e gli ingredienti che hanno da sempre formato la nostra coscienza.

L'Unione Europea continua a sfornare regole, ma [ne dimentica qualcuna per strada, come il Regolamento e-privacy](#), su cui insisteva il compianto Giovanni Buttarelli. Chissà come mai proprio quella normativa si è da tempo arenata e se ne sono perse le tracce. Non si può non rifletterci su...

Ci guida effettivamente da tempo l’”algoritmo”, in ogni movimento, e vogliamo ormai essere guidati ossequiosamente dall’algoritmo in ogni nostra mossa.

Lo pretendiamo. Anche a livello normativo.

Chiediamo ossessivamente al legislatore, questa entità astratta e artificiale, di spiegarci ogni granello di esistenza da regolare accuratamente, per evitarci il fardello di meditare troppo o -peggio – di interpretare principi generali o “pericolose” astrazioni. E tutto accade specularmente rispetto alla nostra vita digitale dove rischiamo di essere semplici automi, copie esatte e rassicuranti di noi stessi, circondati da chi pensa esattamente come noi, in gusti e abitudini perfettamente profilati e adattati per colazione, pranzo e cena, in modo da non farci più pensare a nulla di rilevante.

Penseranno altri tranquillamente per noi. Ed è il dover pensare ormai la nostra più vivace preoccupazione.

È quanto accade anche con l’AI Act, nel quale tutta la possibile innovazione digitale attraverso le sue “indefinite definizioni” finisce per essere ricompresa interpretativamente come “intelligenza artificiale”, meglio ancora se ritenibile *by design* ad alto rischio, per evitare così di doversi preoccupare successivamente di una possibile sanzione. E infatti già mi capita di partecipare a surreali call conference, orchestrate per inseguire l’agognata *Digital Compliance*, dove reparti trasversali a differenti imprese (facenti riferimento a sviluppatori e ai fantomatici *deployer*) prudentemente dedichino ore e ore di impegno al fine di ingabbiare anche una semplice soluzione software, che magari si limita a fare ciò che da decine di anni abbiamo sempre fatto, come – ad esempio – “matchare” dati a nostra disposizione, senza alcuna inferenza deduttiva, ma lavorando semplicemente attraverso l’evidenza logica e oggettiva di un calcolo matematico per assegnare fredde percentuali che dovrebbero aiutarci a prendere una decisione consapevole. Ma appare ormai giusto che per paura, non del “Capitalismo della Manipolazione” (che ci ha già manipolati), ma del fantasma dell’IA, qualsiasi soluzione tecnologica che abbia a che fare con dati (personalni e non) venga etichettata dagli interpreti della compliance come un possibile mostro da recintare, se proprio non è possibile estirparlo.

Ci rendiamo conto del corto circuito che stiamo vivendo nei nostri giorni? Del *data bridge* che ormai pervade ogni nostra scelta di fronte all’innovazione, paralizzandola, portandoci a interessarci di minuzie e così aspirare inevitabilmente a un mondo intero governato da pochissimi Sultani del Digitale? Eppure essi sono proprio coloro che custodiscono l’unico impero effettivamente da arginare nel suo incredibile strapotere.

I dati non sono astratti: hanno una geografia fisica ed economica. Sono ospitati in data center, gestiti da colossi del tech e utilizzati per modellare decisioni strategiche. Tuttavia, il controllo di queste informazioni non è distribuito equamente. Le grandi piattaforme globali detengono un potere sproporzionato, mentre molte amministrazioni pubbliche faticano a sfruttare il valore dei propri dati, ci ha riferito giustamente [**Sara La Bombarda**](#). E ce lo ha riferito proprio lungo le pagine di questa Rivista, perché questo ambizioso progetto editoriale, che sono onorato di dirigere, aiuta a pensare contro corrente e continuerà a farlo. Perché c’è bisogno di un pensiero alternativo, altrimenti ci areneremo ineluttabilmente nell’ozio contemplativo di tecnologie offerte da altri.

La colpa non è degli “algoritmi” o della normativa, ma solo e semplicemente nostra, perché da tempo facilitiamo il compito di “chi gioca a dadi e a dati” metodicamente con il nostro cervello. E quanto accade intorno a noi è un palcoscenico reale, che può effettivamente rivelarsi apocalittico per le nostre intelligenze naturali.

